

Una padellata di funghi

di Marcello Toninelli e Maila Nosiglia

Ci abbiamo provato.

In anni giovanili e nella piena maturità.

Ci siamo “sporcati le mani” militando in partiti, movimenti e associazioni; partecipando a congressi, assemblee e convegni; organizzando eventi e cortei; andando in piazza, sui giornali, in tivù e su internet.

Alla fine abbiamo capito che tutto questo era assolutamente inutile.

Finché la politica sarà ostaggio dei partiti all'interno di un sistema falsamente democratico come quello elettivo, il cittadino non conterà niente. Lo aveva ben chiaro lo scrittore Samuel Langhorne Clemens, più noto come Mark Twain, quando scriveva: “Se votare facesse qualche differenza, non ce lo lascerebbero fare”. Era lampante anche per Simone Adolphine Weil che già più di sessant'anni fa dichiarava recisamente: “Non abbiamo mai conosciuto nulla che assomigli, neppure da lontano, a una democrazia. Nella cosa a cui attribuiamo questo nome, in nessun caso il popolo ha l'occasione o i mezzi per esprimere un parere su alcun problema della vita pubblica.”

Fino a quando la politica sarà soltanto un modo di far carriera, le scelte si continueranno a fare sopra la testa dei cittadini e nell'esclusivo interesse di professionisti che pensano prevalentemente a sé stessi. Ce lo ha insegnato la storia che il professionismo non ha mai giovato alla gestione della cosa pubblica. Tutti ricordiamo le celebri invettive di Petrarca e Machiavelli contro le milizie mercenarie. Altro tema, si dirà, ma il nocciolo è lo stesso: i professionisti conoscono la tecnica, ma non ci mettono il cuore; i professionisti pensano soprattutto al denaro, e i loro interessi non sono quelli della comunità che li stipendia. Ma basta il cuore, per prendere le decisioni migliori per il governo di un paese? John Dewey, in “Comunità e potere”, sembra rispondere positivamente a questo dubbio: “Chi calza la scarpa sa meglio del calzolaio esperto se questa gli fa male e in che punto gli fa male, anche se quest'ultimo è il miglior giudice di quello che si deve fare per rimediare”. E aggiunge: “La distanza che divide una classe d'esperti dagli interessi comuni è inevitabilmente così notevole che questa diventa una classe avente interessi privati e una conoscenza privata, che nelle questioni sociali non è affatto conoscenza.”

Per capirci meglio, facciamo un passo indietro...

Al momento di scegliere una nuova forma di governo dopo che le rivoluzioni americana e francese avevano spazzato via il precedente sistema di governo, di una

cosa erano certi proprietari terrieri, commercianti e notabili che si apprestavano a prendere le redini del potere strappato a monarchi e aristocratici: occorre impedire l'instaurarsi di qualsiasi forma di democrazia.

Lo testimoniano le parole dei “padri fondatori”.

Antoine Barnave: “La democrazia è il più odioso, il più sovversivo e, per il popolo stesso, il più nocivo dei sistemi politici.”

John Adams: “Considerate che una democrazia non dura mai a lungo. Essa non tarda ad appassire, s'esaurisce e causa la sua propria morte. Non c'è ancora mai stata una democrazia che non si sia suicidata.”

Emmanuel Joseph Sieyès: “La Francia non è e non deve essere una democrazia. (...) Il popolo, lo ripeto, in un paese che non è una democrazia (e la Francia non saprebbe esserlo), il popolo non può parlare, non può agire che per mezzo dei suoi rappresentanti.”

Thomas Jefferson: “Esiste una specie di aristocrazia naturale fondata sul talento e la virtù.”

Dunque, non si poteva né doveva prendere in considerazione alcuna forma di governo assembleare, e nemmeno gli altri strumenti ereditati dalla democrazia ateniese che pure avevano dato buona prova in passato a Firenze e in altri Comuni italiani come nelle città spagnole della Corona d'Aragona: estrazione a sorte dei rappresentanti e temporaneità, rotazione e non ripetibilità degli incarichi. Consapevoli dell'importanza della posta in palio, i nuovi detentori del potere non cedettero di un passo: il sistema di governo oligarchico basato sulla rappresentanza e le elezioni era quello che rispondeva in modo perfetto alle esigenze della trionfante borghesia affaristica. Beffardamente, permetteva di controllare il popolo nel momento in cui ne proclamava la sovranità.

Benjamin Constant riconosceva candidamente che in questo modo: “la sovranità è rappresentata, e questo significa che l'individuo è sovrano solo in apparenza; e se a scadenze fisse, ma rare, (...) esercita questa sovranità, è solo per abdicarvi”. Gli facevano eco Alexis de Tocqueville (“In un sistema del genere i cittadini escono per un momento dalla dipendenza, per designare i loro padroni, e poi vi rientrano.”) e Jean-Jacques Rousseau (“Il popolo inglese pensa di essere libero, ma si sbaglia ampiamente, non lo è che durante l'elezione dei membri del Parlamento; appena sono eletti, lui torna schiavo, non è niente.”).

Solo in un secondo momento a questo sistema di governo “dei pochi”, nato *per impedire* qualsiasi forma di democrazia, si cominciò ad associare l'aggettivo “democratico”, complice il citato Tocqueville, autore de “La democrazia in America”. In effetti almeno un paio di elementi di reale democrazia erano (e sono ancora oggi) presenti negli USA. I più importanti sono i *town meeting* e le giurie popolari nei tribunali, istituzioni che ben conosce chi ha seguito *serial* televisivi di successo come “Una mamma per amica” o “Law and order”. Resta il fatto che anche negli Stati Uniti il sistema di governo principale è quello prettamente oligarchico scelto a suo tempo dalla borghesia *in antitesi* a possibili governi democratici.

Dalla reale natura dei governi occidentali (ma non sono stati e non sono meno oligarchici i governi “comunisti”, dall'Unione Sovietica alla Repubblica Popolare

Cinese) nascono i problemi dell'attuale politica, e dall'inganno di aver appiccicato l'etichetta di democrazia a quella che pure Eugenio Scalfari era arrivato ad ammettere essere nella sostanza un'oligarchia deriva la difficoltà di immaginare un sistema alternativo di governo. Lo stesso fondatore di Repubblica si barricava dietro questa giustificazione: o oligarchia (naturalmente “democratica”) o dittatura. *Tertium non datur*. Ma negli ultimi anni una possibile “terza via” si è invece delineata nelle analisi di molti studiosi e grazie alle pratiche di democrazia deliberativa sperimentate nel frattempo in innumerevoli Paesi: sondaggi deliberativi, *consensus conferences*, giurie di cittadini, *planungszelle* ecc.

Secondo il politologo francese Yves Sintomer, i modelli paternalisti fondati su una delega cieca ai professionisti della politica sono sempre più messi in discussione. Nella “società della conoscenza” e dei *social network* non è più credibile pensare che un qualsiasi “attore” possa, da solo, rappresentare l'interesse generale. In questo senso, la politica istituzionale è in grave ritardo, e l'ormai debordante corruzione dei partiti politici aggrava il quadro. Sostiene lo studioso: “Il governo rappresentativo ha finito per attribuire il potere sostanziale a una *élite*, un'aristocrazia eletta ma che si autoriproduce ampiamente e viene reclutata all'interno di ristrette cerchie sociali. Per fortuna, intorno le cose si muovono velocemente e un tema come l'estrazione a sorte dei rappresentanti ha ormai un'eco che, se pur resta minoritaria, certamente non è più marginale. Quello che si può sperare, è che un insieme di attori dagli scopi eterogenei finisca per approdare a delle reali innovazioni. Ciò che è chiaro, è che occorrerebbe dar vita a un processo costituente per cambiare le logiche del sistema e non contentarsi di riforme marginali”.

Sono ormai molte le proposte per superare l'impasse dell'oligarchismo imperante e passare a una *reale* democrazia. Tra queste, la più articolata e razionale è sicuramente quella studiata da David Van Reybrouck (“Contro le elezioni”, Feltrinelli) insieme allo studioso statunitense Terrill Bouricius. I due prevedono una completa riarticolazione dell'architettura istituzionale eliminando quelle esistenti e propongono di ricorrere, come nell'antica Atene, all'estrazione a sorte non per una sola istituzione, ma per diverse di esse in modo da andare a costituire un sistema di freni e contrappesi nel quale un corpo sorteggiato sorvegli l'altro. Queste sono, in estrema sintesi, le varie componenti del complesso “sistema” progettato:

- *Gruppi d'interesse*. Propongono temi su cui legiferare. Sono volontari, diffusi nel Paese e non retribuiti.

- *Consiglio di definizione delle priorità*. Ha il compito di scegliere, tra quelli proposti, i temi su cui legiferare. I componenti sono sorteggiati tra volontari e ricevono una retribuzione mensile.

- *Gruppi d'esame*. Presentano delle Proposte di Legge sulla base degli elementi ricevuti. I partecipanti sono sorteggiati tra volontari, non scelgono il loro gruppo ma vi vengono destinati casualmente. Ricevono uno stipendio mensile.

- *Giuria delle politiche pubbliche*. Vota le leggi a scrutinio segreto dopo una presentazione-dibattito pubblico; è composta da qualche centinaio di persone estratte a sorte tra tutti i cittadini e cittadine in età adulta. La partecipazione è obbligatoria. I componenti vengono chiamati ogni volta che c'è una legge da votare, per la durata di uno o più giorni. Ricevono un compenso giornaliero e un rimborso spese.

- *Consiglio di regolamentazione*. Decide le regole e le procedure dei lavori legislativi. Composto da volontari estratti a sorte, che ricevono un compenso mensile.

I vari gruppi e consigli stipendiati lavorano a tempo pieno e durano in carica tre anni, non rinnovabili. Ogni anno si risorteggia un terzo dei componenti.

Un'architettura di questo genere, come si vede, metterebbe fine all'esistenza dei partiti e a tutto quello che essi comportano: carrierismo, lotte di potere, corruzione...

La teoria è dunque disponibile. Ma come passare all'azione per concretizzarla? Gli attuali politici, va da sé, non accetteranno mai di fare spontaneamente *harakiri* riscrivendo la Costituzione in senso davvero democratico, senza più elezioni né partiti, rinunciando così al loro potere e alla loro "carriera". L'unica, pacifica, opzione è dunque quella suggerita da Flores D'Arcais: creare "un movimento di opinione" che, restando fuori dalle istituzioni, riesca a imporre "a furor di popolo" una nuova Costituente; un movimento che, per cominciare, si sottragga massicciamente al rito falsamente democratico delle elezioni, in ogni sede.

Per arrivare alla nascita di un simile movimento, occorrerà prima di tutto un grande lavoro di informazione per rivelare la reale natura dell'attuale sistema di governo. Noi abbiamo incominciato scrivendo il saggio "Democrazia davvero" dove tutti gli argomenti trattati in questo articolo sono sviscerati a fondo, e curando il blog <http://democraziadavvero.blogspot.it>. E continueremo ad andare per questa strada, anche se siamo consapevoli della difficoltà dell'impresa visto che, come diceva Mark Twain, "è più facile ingannare la gente che convincerla di essere stata ingannata".

Dunque alla luce di quello che fin qui si è detto e per entrare nel tema centrale di questo convegno, a proposito cioè dello strumento referendario, ci preme sottolineare che di fatto lo strumento referendario non si oppone al sistema rappresentativo, ma ne diventa un complemento. Di fatto cioè un elemento realmente democratico viene usato a lato e supporto di un sistema che è tale solo nominalmente. L'economista e ricercatore sociale Thomas Benedikter, autore di "Più potere ai cittadini", spiega che "con gli strumenti referendari i cittadini acquistano semplicemente il diritto di porre le loro questioni a livello politico".

Nello specifico poi i referendum previsti dalla legge italiana hanno il limite del quorum, esistenza da molti contestata in quanto assegna di fatto allo schieramento a favore del "no" tutti i voti mancati, che possono in realtà dipendere da tantissimi fattori diversi e non legati necessariamente a una scelta di campo.

Ma il tema fondamentale è: questo strumento è davvero e sempre un elemento di democraticità all'interno dei sistemi di governo in cui viene utilizzato? Un esempio può valere più di mille argomentazioni: in Croazia, nel 2013, l'associazione "In nome della famiglia" chiese di indire un referendum per inserire nella Costituzione il principio che il matrimonio è consentito solo tra un uomo e una donna. Vennero raccolte 750.000 firme e, sulla base dell'articolo 87 della Costituzione, il Parlamento dovette consentire la consultazione referendaria che si tenne il 1° dicembre di quell'anno. Il 66% degli elettori votò in favore dell'emendamento. Una richiesta simile presentata in Francia dall'associazione "La manif pour tous", non prevedendo la Costituzione francese l'obbligo di organizzarlo, fu respinta in quanto ritenuta di

competenza del Parlamento, che il 17 maggio 2013 autorizzò i matrimoni tra omosessuali. In Brasile, il Consiglio nazionale di giustizia ha giudicato, con quattordici voti contro uno, che l'articolo 226 della Costituzione brasiliana che accorda la protezione dello Stato solo alle coppie eterosessuali era contrario al principio di uguaglianza e ha autorizzato di conseguenza i sindaci a celebrare matrimoni tra persone dello stesso sesso.

Dunque secondo il concetto che il referendum è espressione diretta della volontà dei cittadini, la Croazia sarebbe il paese più democratico, mentre il Brasile non lo sarebbe proprio. Eppure i giudici brasiliani hanno fatto la loro scelta sulla base di un principio eminentemente democratico, quello dell'uguaglianza tra i cittadini, mentre il popolo croato ha preso una decisione discriminatoria basata sull'orientamento sessuale.

Come si vede, anche lo strumento del referendum va maneggiato con cautela, quantomeno escludendone l'applicazione ai temi relativi alle libertà fondamentali degli esseri umani, prima fra tutte quella dell'uguaglianza dei loro diritti e per quanto alcuni risultati siano di tutto rilievo, resta il fatto che questa "stampella" della falsa democrazia non intacca significativamente il sistema oligarchico. Anche in Svizzera, dove gli strumenti di democrazia diretta sono più affermati che altrove, sono i politici eletti a prendere tuttora il 99% delle decisioni.

E a proposito di rappresentanti eletti, una istituzione di garanzia nelle mani dei cittadini potrebbe certamente essere il cosiddetto procedimento di Recall (diritto di revoca da una carica politica), di cui oggi si discute, presente in alcuni Stati negli U.S.A., in alcuni cantoni svizzeri e da poco tempo anche in Romania e Venezuela. Con esso si dà agli elettori la possibilità, raccogliendo un certo numero di firme di cittadini, di rimuovere dal suo incarico un politico eletto (presidente, ministro o governatore). Un istituto democratico che, come si vede, si richiama direttamente all'ostracismo dell'Antica Grecia.

Il Recall consente di verificare con continuità l'operato degli eletti senza attendere le successive elezioni; aiuta a limitare l'influenza degli interessi economici e delle varie lobbies; spinge il cittadino medio a tenersi informato sugli sviluppi politici e civici; serve da valvola di sfogo per le passioni politiche più accese e limita la degenerazione delle tensioni sociali in conflitti;

È chiaro dunque che l'utilizzo dei referendum, in particolare quelli oggi proposti, nel contesto di un governo davvero democratico ne farebbero risaltare le caratteristiche e andrebbero a rafforzare ed esaltare la stessa pratica democratica.

Ma per usare una metafora culinaria è come mettere un solitario porcino in una gigantesca padellata di funghi non commestibili: appena un sentore di democrazia nell'olezzo prevaricante e nocivo dell'oligarchia.